

HO FATTO UN SOGNO

→ Saggi «Speranze», il libro anti-utopico del filosofo Paolo Rossi contro le Grandi Illusioni

→ La polemica Ma l'aspirazione a un mondo altro e diverso è inseparabile da ogni agire politico

Non possiamo uccidere Utopia

Tutta la storia occidentale è intrisa di grandi attese, senza le quali non vi sarebbe stato alcun innesco della modernità, incluse la democrazia e il metodo scientifico. Mentre oggi dagli Usa torna il Mito del New Deal...

BRUNO GRAVAGNUOLO

bgravagnuolo@unita.it

Davvero l'Utopia è all'origine di tutti i mali dell'umanità, incluso il totalitarismo e dintorni? E occorre buttarla al macero? A lungo si è risposto sempre di sì. Con l'argomento che Utopia, mascherata di scienza e di tecnica, è indistricabilmente connessa al dispotismo della Filosofia della Storia. Storia a disegno. Con fini divinati da chierici dispotici e pronti a tutto pur di realizzarli. A prescindere dai costi umani.

A riaffermare questa tesi, che nel 900 ha illustri natali liberali in pensatori come Talmon e Popper (ma anche Marx criticava il comunismo da caserma) arriva un saggio dal titolo laconico: *Speranze* (Il Mulino, pp. 146). Scritto da un eminente storico e filosofo della scienza, Paolo Rossi, tra i massimi studiosi del seicentesco Francesco Bacone Verulamio, nonché dell'evo scientifico moderno. Titolo dimesso, per una requisitoria implacabile. Che sullo sfondo ha inevitabilmente i fallimenti delle società comuniste all'est, squadernati dal 1989.

Peccato però che queste pagine ar-

rivino in un momento tutto particolare. Esattamente nel momento in cui proprio il corso del mondo sembra ribadire due cose. Primo: esiste, sia pur reversibile e precario, un corso del mondo. Corso «globale» che in qualche mondo tutto agguanta e mette in risonanza. All'insegna di crisi geopolitiche, ambientali, demografiche e finanziarie. Secondo: dal cuore economico e finanziario del mondo tornano parole come «sogno», «visione», «speranza». E «cambiamento» in grande, che si può e deve fare. E nel lessico di un presidente eletto afro e americano, benché post-razziale, ma altresì sintesi (globale!) di «transculturalità». Infatti tale appare come *imaging* Barack Obama, di là dei suoi propositi economici, che peraltro richiamano una Grande Speranza novecentesca: il New Deal di Roosevelt. Chè cosa si vuol dire? Esattamente questo: che per Utopia (e per le visioni generali) i giochi non sono fatti. E l'ultima parola non è ancora pronunciata.

Ma torniamo al libro e ai suoi argomenti. L'idea di fondo è presto detta: non si può divinare filosoficamente o scientificamente il futuro. E pretendere di farlo è non solo antiscientifico, ma anche disumano e illusorio. Un residuo ideologico della promessa biblica giudaico-cristiana, che ci induce a scoprire la Provvidenza nei sussulti casuali e sempre in bilico della Storia. Che come tale, scritta con la maiuscola, è un incubo destinato a disastri e dispotismi.

Impossibile ovviamente non te-

ner conto di questo *caveat*, che ha dalla sua molte buone ragioni. In primo luogo il dispotismo stesso implicito in ogni visione conchiusa e in ogni storia a tema, gerarchicamente custodita da élites «ideocratiche» e autoinvestite da violenza e populismo: gli scienziati sociali che avverano con la forza la loro verità utopico-scientifica. E tuttavia è gioco forza ricordare che l'intera età moderna fu intrisa dall'inizio di Utopia. Dalla prefigurazione di «altri mondi» sistemici immaginati e da far valere. Con le buone o le cattive. Non solo fascismo e comunismo quindi. Ma, a partire da molto prima, già il mondo liberale in embrione fece valere le sue Utopie. Nel contrastare ad esempio l'Assolutismo e i suoi miti (utopici) di buon governo organico e pacificato. Intanto Utopia, come «non luogo» e isola felice di uomini addomesticati e felici, fu invenzione di Tommaso Moro nel '500 contro la dimensione conflittuale del nuovo mondo, tra monarchia assoluta inglese e nuova società civile. Poi Utopia fu rilanciata come teocrazia eretica da Campanella nel Seicento con la sua *Città del Sole*. Poi ancora fu Hobbes a utopizzare l'Ordine assoluto del Leviatano come Stato che inglobava e domesticava le lotte dell'«individualismo possessivo» neoborghese. Via via fino a Locke, Ferguson, Smith, che immaginavano ordini civili virtuosi, dove le passioni potevano essere sublimite e agite, a base del progresso e della «ricchezza delle nazioni». Con lo Stato mero

«guardiano notturno», mite e garantista. E sullo sfondo però schiavismo, cittadini passivi senza proprietà e diritti, urbanesimo miserabile e lavoro dei fanciulli. Per inciso: anche il modernissimo Bacone, reazionario in politica, era un utopista, con la sua *Nuova Atlantide*. Fatta di inventori che comandavano e diffondevano le mirabili della tecnica onnipotente e senza limiti.

Insomma tutta la modernità fu utopica, inclusi i progenitori del metodo scientifico, per non dire di sociologi e scienziati sociali come Comte e Saint-Simon. Del resto, volgendo lo sguardo molto indietro, da sempre o quasi l'«ottimo governo» aristotelico o la Repubblica platonica furono a loro modo sinonimo di Utopie anzitempo. Per non parlare delle comunità cristiane o dei movimenti ereticali, che schiudono interi mondi storici. L'ascesi intramondana del lavoro e il monachesimo, le prime. Il calvinismo e il nuovo mondo americano le seconde, come vide Max Weber. Giusta quindi l'avvertenza di Rossi contro i rischi di Utopia. E nondimeno però, perché su Marx e Heidegger fare di tutta l'erba un fascio? Marx fu sì anche totalizzante, ma pure critico e libertario: contro il feticismo di finanza e merci.

E Heidegger fu sì anticapitalista-romantico. Ma anche «decostruttivo» e nemico dei «Valori» e dell'idolatria massificata della Volontà. In conclusione l'Utopia è inestirpabile. Purché la si intenda come «Eutopia», buon luogo possibile, progetto razionale. Critica del Potere e Ideale regolativo della ragione a servizio della liberazione di tutti e di ciascuno. Qui, ora e subito sul pianeta, attorno ai beni comuni, e non nell'al di là. Al modo in cui la intendeva Kant, citato da Rossi, ma non ben compreso, visto che parlava di «pace perpetua». Più utopista di così! ♦

La speranza

E se provassimo

a ipotizzare un'«eutopia»

come il buon luogo

quotidiano da far valere

per il domani?

TOMMASO MORO

Fu lui a inventare la parola «utopia» nel 1516 e a lanciarne la fortuna. Immaginava un mondo gerarchico e pacificato contro le tensioni inaugurate dallo Stato assoluto inglese.

U LINK

UTOPIA: UN SITO MONOTEMATICO

www.utopia.it

Altre utopie Noam Chomsky

■ Linguista, scienziato, filosofo e teorico della comunicazione, Noam Chomsky è una delle poche voci veramente radicali del panorama internazionale e radicali sono le sue critiche a capitalismo, imperialismo, oppressione e propaganda di governo. Tra i suoi testi più famosi tradotti in italiano, «I nuovi mandarini». «Il bene comune», «Capire il potere».

«Anarchismo»

■ Di Noam Chomsky è appena arrivato in libreria «Anarchismo» (pp.318, euro 17,50, Tropea), una raccolta di saggi, conferenze, scritti inediti e rarità che illustrano i fonda-

menti che hanno ispirato il pensiero dell'intellettuale statunitense: i principi anarchici che ne hanno guidato l'impegno politico fin dalla giovinezza, e che sono persino alla base delle sue teorie linguistiche.

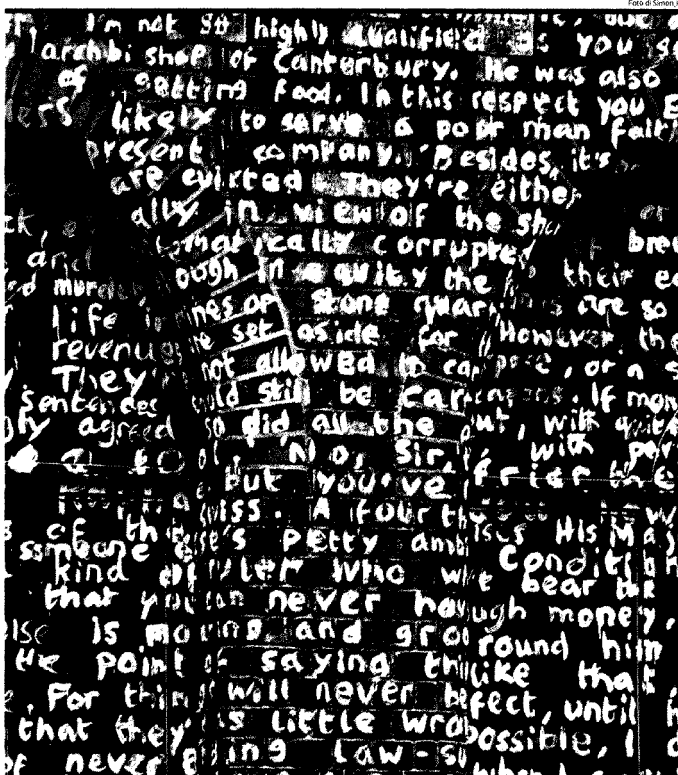
Che cos'è l'anarchia

■ Anarchia. L'etimologia della parola non lascia dubbi: «contro l'autorità», «senza governo». Non questo o quel governo, non una autorità determinata, ma l'autorità e il principio gerarchico in quanto tali. Gli anarchici sono quindi nemici giurati del potere dell'uomo sull'uomo, di ogni sopraffazione, di ogni costrizio-

ne, non importa sotto quale bandiera si eserciti.

Storia della «A cerchiata»

■ Ma qual è la storia della A cerchiata? Un libro fotografico edito dalla casa editrice Elèuthera («A cerchiata. Storia veridica ed esiti imprevedibili di un simbolo», pagine 128, euro 20,00) ci racconta attraverso i contributi di artisti, scrittori e cantanti, le sue vicende in quarant'anni di vita, a partire cioè dalla sua nascita nel 1964 a Parigi, in una piccola rete di giovani anarchici. La sua vita pubblica inizia a Milano nel 1966.



Particolare di un muro di una vecchia sede dell'Eastern Electricity a Norwich. Il palazzo è stato usato come lavagna e interamente affrescato con l'intero testo di «Utopia» di Tommaso Moro dall'artista statunitense Rory Macbeth

